

Propedeutica come rischio

Simonetta Putti, Roma

Lo Statuto dell'A.I.P.A. attualmente considera il training del futuro analista come articolantesi nelle tre fasi di analisi personale, propedeutica e didattica. Lungo questo percorso viene a concretarsi il momento formativo del giovane analista; il momento informativo si attua lungo il canale parallelo dei corsi culturali,

Scopo delle note presenti, lungi dal voler ripercorrere la storia delle tappe formative-informative sopra cennate, è il tentativo di chiarire la configurazione e il senso della fase di analisi propedeutica. Come lo Statuto riporta, « L'analisi propedeutica comprende quel periodo di lavoro analitico durante il quale l'interessato elabora e approfondisce la propria motivazione individuale a diventare analista, confrontandola anche in senso culturale con lo studio e la ricerca nell'ambito della psicologia analitica, delle altre scuole di psicoterapia e delle scienze umane a essa affini ».

Al fine di esplicitare i motivi che hanno determinato la scelta di questo tema, ritengo necessario accennare alla mia equazione personale nei confronti della propedeutica stessa.

Ciò in quanto — attualmente — la propedeutica, quale momento intermedio tra analisi personale e didattica, viene talora percepita come oggetto ambiguo, configurandosi come analisi delle motivazioni e prevedendo, al suo termine, il giudizio sul futuro analista. Tale giudizio, in quanto elemento estraneo a ogni analisi, viene percepito come inquinante la validità e il senso della fase propedeutica.

Personalmente, pur riconoscendo pienamente la giustezza di tale rilievo, ritengo che la fase di analisi propedeutica mantenga — a onta di tale inquinamento potenzialmente apportato dal giudizio e, forse paradossalmente, proprio a cagione di questo — una profonda ragion d'essere e abbia in sé un valido fermento maturativo. Cercherò di illustrare, sinteticamente ma spero non oscuramente, i punti sui quali si è articolata la mia riflessione.

Propedeutica e Istituzione

Lo Statuto attribuisce alla fase di analisi propedeutica il compito di analizzare/dialettizzare/verificare le motivazioni dell'interessato alla professione di analista.

Il candidato (uso tale termine in modo improprio — riferendosi esso al giovane analista già pervenuto alla fase didattica — per ragioni di brevità) prevedibilmente e/o auspicabilmente, ha confrontato le sue dinamiche consce e inconsce nel precedente momento della analisi personale, pervenendo a una percezione di sé sufficientemente dialettica, in cui il simbolico ha trovato il suo spazio/tempo e in cui i dati biologici, ontogenetici e ambientali possono continuamente comporsi e ricomporsi nella strutturazione e attuazione del progetto individuale.

Il candidato ha rinvenuto, nel suo progetto, la motivazione a divenire analista, come scelta di vita e professione.

Tale motivazione gli si chiede di approfondire ed elaborare dopo averla intuita o riconosciuta. È l'istituzione-associazione che avanza questa richie-

sta, ed è nella propedeutica che il candidato si accinge a rispondere, accostandosi per la prima volta all'associazione stessa con il desiderio dichiarato di volerne far parte.

Sottolineo « per la prima volta » in quanto la precisazione permette di evidenziare un profondo mutamento intervenuto nel progetto: un tempo si chiedeva di guarire dalla propria sofferenza; ora si desidera aiutare altri da sé a guarire dalla sofferenza.

Il senso e la profondità di tale mutamento del progetto, nonché le effettive capacità e possibilità del candidato, intende chiarire l'analisi propedeutica.

In questa fase, associazione e candidato si incontrano simbolicamente per la prima volta, confrontando reciprocamente i propri portati di luce e ombra, cercando di far interagire i rispettivi desideri e le proprie paure.

Propedeutica e desiderio/paura

Io credo che il binomio desiderio/paura possa validamente esser usato tanto per l'associazione quanto per il candidato.

Quest'ultimo vive e si confronta con il proprio desiderio di divenire analista e se ne chiede i diversificati perché.

Scopre e prende atto della paura sottesa a tale desiderio.

Paura di non esser cristallino nel desiderio stesso, di scambiare questo con la propria mancata « guarigione ».

Paura di non saper motivare il desiderio stesso — solo sentito/percepito oscuramente e non razionalmente.

Paura di non esser capace, di una capacità che può forse non esserci, esser essa stessa solo un desiderio. Paura del confronto — infine — con il senso del proprio desiderio, che può rivelare elementi talora difficilmente integrabili.

Anche l'associazione io credo viva tale binomio di desiderio/paura, nel momento in cui prende atto del desiderio, fattosi domanda, del candidato.

Desiderio di accoglierlo, gratificata dalla domanda stessa che esprime la desiderabilità dell'associazione e del farne parte.

Desiderio di « educare », formando-informando, il candidato come « figlio » che vuole essere tale. Ma anche paura.

Paura di sbagliare nel dire « sì » o « no » sulla base di elementi talora non sufficienti ed esaustivi. Paura di accogliere o rigettare la domanda del candidato senza averne potuto cogliere l'essenza e la progettualità.

Paura del confronto con questo figlio « nuovo » di cui sa ancora così poco e sul quale deve accettare di rischiare — ove lo accolga.

Il candidato e l'analista propedeutica focalizzano in sé queste tensioni, che saturano il temenos della propedeutica ampliandolo in una dimensione più vasta e, forse, inquinandolo — ove si consideri che l'analista esprime il potere e il candidato il suo desiderio che quel potere si esprima positivamente.

Propedeutica e potere

Personalmente ritengo che l'inquinamento correlato al giudizio — che al potere da voce ed espressione — sia anche un importante momento di crescita. Con il potere dell'inconscio, con la sua possibilità rivoluzionaria e trasformativa, germinativa e dinamizzante ma anche paralizzante e distruttiva, il candidato si è già incontrato nell'analisi personale. L'immagine, il ricordo del contatto, la consapevolezza continua di quel potere è in lui. Ora deve incontrarsi con il potere della coscienza. Con il potere — potenza e impotenza ad un tempo — della sua determinazione e del progetto inconscio accolto e integrato nell'io.

Il candidato desidera diventare analista; si accinge al training e sa che può essere accolto o respinto. Si attivano fantasmi di impotenza/onnipotenza e il terreno della propedeutica diviene il luogo di analisi anche di queste dinamiche.

Il candidato può tentare di « sedurre » l'analista propedeutica, di mistificare se stesso al fine dell'accoglimento. Il fantasma del giudizio è come un testimone onnipresente all'analisi propedeutica; può esercitare una pressione mistificante e distorcente sul candidato inducendolo a tacere quanto di sé potrebbe pregiudicare il « sì » dell'analista.

Ma il fantasma del giudizio può — io credo — essere reificato, depotenziandolo quindi. Allo spettro del giudizio si può dare corpo e carne di un elemento di realtà, identificandolo nella sua entità reale e simbolica, nella sua essenza di Prova, Confronto, Responsabilità, Rischio. Il giudizio può, reificandosi in tal senso, sdoppiarsi in una duplice componente di responsabilità assunta dal candidato e dall'analista.

Può, così identificato, sedere accanto al candidato e all'analista e divenire possibilità di crescita per entrambi.

Per il candidato, che responsabilmente accetta il rischio di essere accolto o respinto come esito di un incontro che promuove non solo o non tanto il proseguimento del training, quanto una ulteriore conoscenza di sé.

Per l'analista propedeutica, che responsabilmente accetta il rischio del proprio giudizio. Rischio del « sì » e del « no » e dell'errore possibile. Rischio del potere che gli è stato dato dall'associazione e che ha assunto.

Rischio maturativo in quanto — se accettato responsabilmente — può promuovere la disponibilità/volontà all'ascolto integrale dell'altro. In questa ottica, il giudizio reificato può — a mio parere — diventare catalizzatore di identità.

Propedeutica e identità

Ancora una volta, lungo il percorso esaminato, si affronta l'immagine di sé, il senso della propria identità. Con l'analisi personale, il candidato ha messo a fuoco

la propria immagine, enucleandola attraverso confuse, sfumate, spesso contraddittorie percezioni di sé. Il senso del proprio esistere si confronta — nella propedeutica — con il senso del proprio divenire. Si desidera divenire analisti, esserlo domani. Oggi il confronto con se stessi, anche nel rapporto con il potere. Dell'altro e proprio. Assumere la responsabilità del proprio essere, del proprio dire — aderendovi anche quando l'adesione onesta dovesse costare il « no » dell'altro, che può giudicare questo nostro « essere » non capace o non maturo per « essere analista ». Assumere questa responsabilità integrale in vista di un giudizio « altro » — nostro su noi — che sarà positivo se sapremo essere « noi » con fedeltà e coraggio, senza mistificazioni ed esitazioni. Anche il propedeuta può crescere nella sua identità, riconoscendosi il ruolo per il quale ha pure — un tempo e ora — pagato e sofferto. Dare senso alla propria esperienza (esperienza di sé e dell'altro da sé) è anche riconoscersi la capacità di dire « sì » e « no », e poter sbagliare nel dirlo.

Forse da quanto ho tentato di delineare, per cenni non esaustivi ma spero indicativi, può emergere con più chiarezza la percezione positiva che ho della fase di analisi propedeutica.

Propedeutica come prova/confronto/responsabilità/rischio con cui misurarsi. Candidato e propedeuta: per crescere insieme.